

rockstar

ARRESTATO COURTNEY LOVE RISCHIA DUE ANNI DI CARCERE
 Rischia due anni di carcere la cantante Courtney Love, fermata al suo arrivo da Los Angeles all'aeroporto londinese di Heathrow con l'accusa di aver «messo in pericolo un aeromobile». Sembra che la vedova del leader dei Nirvana Kurt Cobain abbia abusato verbalmente degli assistenti di bordo durante il volo della Virgin Atlantic. Il personale di bordo ha cercato di calmare la cantante, che però ha continuato ostinatamente a rifiutare di sedersi al suo posto e di allacciare la cintura di sicurezza. La Love, accusata di comportamento aggressivo oltre che di aver messo in pericolo l'aeromobile, è stata condotta alla stazione di polizia di Heathrow per essere interrogata.

disconcerto

«KOINÈ», LA MUSICA È UN ARCOBALENO E RITA MARCOTULLI È IL SUO PIANOFORTE

Francesco Mändica

Koinè era nell'antica Grecia un bel modo per farsi capire, la koinè era il dialetto comune di una grande area geografica che andava da Atene al delta del Gange, una specie di sicuro esperanto che garantiva al popolo ellenico una certa disinvoltura nei commerci lungo le rive dei continenti. Koinè è anche il titolo dell'ultimo disco della pianista romana Rita Marcotulli, presentato lunedì scorso all'Ambra Jovinelli di Roma. Ed è singolare l'accostamento della visione «imperialista» dei fasti ellenici con questa musica, dove da subito si abita bene, perché guarda disinibita e disponibile a tutti i possibili incroci fra musiche e musiche, perché non si preoccupa di essere categoria, ma allarga le maglie, si fa largo fra cantautorato, elettronica, jazz e innepate etniche, che già a

dirle queste categorie ci si sente vecchi: la musica di Rita Marcotulli si divincola con gusto e non prende posizione, non per ripiegarsi nell'assolutismo d'artista (come l'assolutismo dei poteri, e del linguaggio comune, pensiamo al latino) ma per cercare nessi, conflitti, convergenze e differenze, come se la musica fosse un processo evolutivo che non va per ere geologiche, ma per stati di tensione, per impulsi e frequenze. Sul palco, oltre al pianoforte, la voce e le percussioni dell'armeno Arto Tunçboyacıyan che zittisce tutti entrando sulla scena con una mezza bottiglia di ceres che diventa microfono, amplifica gorgheggi che sembrano preghiere ed invece sono parole in libertà che pian piano vanno a cercare i tasti bassi, i registri gravi del pianoforte: entra anche il contrabbasso,

quello di Anders Jormin, lui è presente in mezza discografia della Ecm: il suo è il suono del nord, è come l'urlo di Munch, desolato, ma ben vestito. E poi ancora il sax di Andy Sheppard e finalmente computer e campionatori, quelli di Metaxu, alias Maurizio Martusciello, che sporca audacemente i suoni, ne tira fuori striature e sfumature siderali, anticipa la pulsazione della batteria di Philippe Garcia ed istiga, perché il gesto della macchina di per sé su un palco è ancora provocazione. Il computer non ha ancora trovato legittimità né nel jazz né tantomeno nei teatri: anche l'apparenza viene celata: i cavi, i fili, i collegamenti danno fastidio: il tutto viene coperto, come feretro, con un enorme telo nero. Ma la musica non giova enormemente, il suono è pieno, lo

stomaco rimbomba. Buon segno. Anche due ospiti fanno capolino tra i tendoni del proscenio: la figlia d'arte Anja Garbarek (suo papà è Jan il sassofonista più zen del jazz europeo) che in fil di voce canta Sleep e Gianmaria Testa che si improvvisa banditore di numeri, cantastorie con voce ben arrugginita, serve a rompere il discorso musicale il suo intervento, serve a riportare la musica al binomio parola/sonno esattamente come la koinè linguistica, alla sua funzione primaria. Uno dei numi tutelari della musica, del pensiero aperto di Rita Marcotulli è François Truffaut: l'orizzonte in cui questa musica senza controindicazioni si muove è quello cinematografico, costruito per quadri e scenografie. Rigorosamente a colori.

Michael Jackson gela la Gran Bretagna

«Mi piace dormire coi bimbi, ma senza sesso»: un'intervista in tv scatena la stampa

Alfio Bernabei

LONDRA Bisogna cominciare dall'albero. Nell'enorme tenuta del cantautore Michael Jackson ce n'è uno gigantesco. È il suo albero favorito. Lassù, tra quei rami, dice di aver scritto alcune delle sue più famose canzoni. «Arrampicarmi sugli alberi è uno dei miei passatempi preferiti», dice a Martin Bashir, il giornalista che ha trascorso otto mesi con lui per girare *Living with Michael Jackson*, un documentario che l'altra sera è stato trasmesso dal canale inglese Itv, già considerato una rarità. L'ultima intervista che Jackson concesse a casa sua fu quando Oprah, presentatrice di un famoso show americano, andò a trovarlo poco dopo lo scandalo che lo aveva travolto a seguito della denuncia spiccata da un ragazzo tredicenne, Jordy Chandler, secondo il quale il cantante lo aveva molestato sessualmente.

«Vuoi venire su con me?» chiede Jackson a Bashir. Il giornalista scuote la testa mentre osserva Jackson che si slancia tra i rami. Arrivato ad una considerevole altezza si mette a sedere su una piattaforma di legno messa lì apposta per permettergli di scrivere le sue canzoni e di contemplare il mondo. Non sono molti gli uomini di quarantaquattro anni che si fanno una casa tra i rami degli alberi. Jackson è fatto così. Si descrive come un bambino «di quattro anni, non quarantaquattro», che ama i bambini. Vorrebbe adottarne due da ogni continente. «L'ispirazione per la mia musica viene da lassù - dice a Bashir - è scritta con bambini in mente. Sono molto sensibile alle loro sofferenze, alla condizione umana. Se non ci fossero bambini al mondo, se dovessero dirmi che tutti i bambini sono morti, mi ammazzerei».

Nella prima parte del programma vediamo Jackson circondato da stuoli

di bambini che visitano il suo parco giochi provvisto di giostre, trenini e zoo. Tutti felici. In contrasto racconta degli abusi che riceveva da suo padre quando all'età di otto anni, già dotato di straordinario talento musicale, faceva le prove sotto gli schiocchi di una frusta.

Un'infanzia traumatica, certo, ma non aiuta a spiegare il bizzarro congelamento infantile che resenta una sindrome alla quale è difficile dare un nome, col suo corollario di plastica facciale che è diventata automutilazione e la scabrosa predilezione per i ragazzini. Dice che due dei suoi figli sono stati un «regalo», mentre il terzo è nato da una madre sconosciuta. «Ho usato il mio sperma, in tutti e tre i casi», spiega Jackson che ancora non capisce, tra l'altro, come mai ci fu tanto chiasso quando lo scorso anno dondolo il piccolo Prince Michael II fuori da un balcone di Berlino per farlo vedere ai suoi fan. «Il bambino si stava solo divertendo», insiste. Per dimostrare che sa come trattare i figli si fa filmare mentre dà il biberon al piccolo che ha il viso coperto da un velo. Copre con maschere o fazzoletti anche il volto degli altri due figli, Prince

Michael Jackson «espone» suo figlio dalla finestra di un albergo a Berlino Il gesto suscitò moltissime polemiche



Michael I di sei anni e Paris di 4, per «proteggerli dalla pubblicità».

Verso la fine Bashir ha tentato di vederli un po' più chiaro sulla storia dei ragazzini che dormono nel suo letto. Ne ha intervistato uno, Gavin di dodici anni, che si sta riprendendo dalla chemioterapia per un tumore. «Sono stato io a chiedere a Michael se potevo stare nella sua camera da letto. Gli ho detto: "Michael tu dormi nel letto" e lui: "No, no, tu dormi nel letto". Ed io: "No, nel letto ci dormi tu". E lui a me: "Se mi vuoi bene tu dormi nel letto". Così alla fine ho dormito nel letto di Michael. È stato un divertimento quella notte».

Bashir chiede a Jackson: «Ti pare una cosa appropriata per un adulto?», Jackson risponde: «Perché uno non dovrebbe dividere il letto? È la cosa più bella dividere il letto con qualcuno». Bashir: «Ma non è preoccupante?». Jackson: «Perché preoccupante? Chi è il Jack lo squartatore nella stanza?». Bashir incalza: «Metti che io inviti gli amici di mio figlio o di mia figlia a casa e che poi vada a letto con loro?». Jackson: «Bene». Bashir: «Ma cosa direbbero i loro genitori?». Jackson: «Se sono schizzinosi ti direbbero che non puoi, ma...».

Alla fine Jackson, dopo aver rivelato che anche l'attore MacCaulay Culkin e il fratello di quest'ultimo dormirono nel suo letto esplicita: «Il fatto è che tu quando dici "letto" pensi al sesso. Ma non è sessuale. Si dorme. Rimbocco le coperte, è delizioso».

Parte della stampa inglese ha reagito scandalizzata auspicando che qualche tribunale gli tolga i tre figli. Secondo altri commentatori, dal documentario è venuto fuori soprattutto il ritratto di un uomo solo. Un Jackson inseguito che s'arrampica tra i rami, con la testa dentro un mondo tutto suo fatto di antica fragilità animale.

alfio@freeman.dircon.co.uk

Parte della stampa ha reagito chiedendo che al cantante vengano tolti i tre figli; per altri si tratta del ritratto di un uomo molto solo



Roberto Brunelli

Sulla tomba di suo padre, morto suicida, c'è scritto «To know him is to love him». Conoscerlo vuol dire amarlo. *To know him is to love him* era anche il suo primo successo: aveva solo 17 anni, il suo gruppo si chiamava Teddy Bears, la casa discografica dovette precipitosamente stampare 18 mila copie perché le richieste arrivavano dalle radio di tutta l'America. Era l'impubere 1958. Inizia così la leggenda di uno dei più grandi produttori musicali della storia del rock, Phil Spector. Il suo arresto per omicidio, lunedì all'alba di Los Angeles nella sua sontuosa villa situata nel sobborgo di Alhambra, rischia di mettere fine ad una delle vicende più gloriose (e anche controverse) del rock: il grande pubblico non lo sa, ma il nome di Spector, 62 anni, va messo di diritto tra i Dylan, i Beatles, gli Stones, è legato a *Let it Be*, a una canzone-simbolo come *Imagine*, al «wall of sound», una leggendaria tecnica di registrazione e di arrangiamento che ha fatto fare alla musica popolare del ventesimo secolo uno dei suoi balzi più prodigiosi.

La storia è brutta, e sembra uscire dalle pagine di James Ellroy: verso le 5 del mattino di lunedì, dei vicini di casa che avevano sentito tre o quattro colpi da arma da fuoco, avvertirono la polizia. Che trova il cadavere di tal Lana Clarkson, bionda scultorea di 40 anni, riverso sui marmi dell'ingresso dell'improbabile castello bianco che troneggia in mezzo alle casette familiari di Alhambra. Faceva l'attrice

di alcuni film di serie B, tra cui uno con Roger Corman (*Barbarian Queen*, un cult del genere), vari serial tv (tra questi *A-Team*), un po' di pubblicità. Spector, arrestato e interrogato, è stato rilasciato su cauzione (un milione di dollari, mica piccioli) e si è scelto come avvocato Robert Shapiro, uno dei legali del caso O. J. Simpson. Per ora Spector è l'unico sotto inchiesta, ma secondo gli inquirenti qualcun altro era nella villa al momento dello sparo.

Pioniere versatile ed eclettico, carattere insta-

bile, irascibile, grande eremita del rock e grande innovatore. La vicenda artistica di Phil Spector merita un romanzo a sé: nato nel '40 nel Bronx da una famiglia di origini russe, Philip Harvey Spector era un genio precoce. A 21 anni, grazie ai Teddy Bears, era già miliardario. Negli anni sessanta e nei primi sessanta il passaggio di Spector cambia definitivamente i canoni del fare musica. E quello a cui devono la fortuna gruppi femminili come le Crystals e le Ronettes, è quello del cameo-cult di *Easy Rider* (fa la parte del pu-

Spector: Beatles, sound e spari

Libero su cauzione il celebre produttore accusato di aver ucciso una donna

Il produttore e arrangiatore Phil Spector arrestato lunedì a Los Angeles

sher), ha prodotto le cose più belle di Ike & Tina Turner, ha scritto insieme a Mick Jagger *Little by Little*, ma - soprattutto - è quello che inventa il «wall of sound», il «muro del suono»: orchestrazioni sontuose (sovente con fiati e percussioni), sovraincisioni, contrappunti inediti per l'epoca del pop, numerose chitarre suonate all'altra e via dicendo. Un approccio che cambiò la fisionomia di *Let it Be* dei Beatles, tanto da far inviperire Paul McCartney, che ritenne completamente snaturato il brano *The Long and Winding Road*, infarcito di fiati e archi (è notizia di questi giorni che McCartney e Ringo Starr stanno per fare uscire sul mercato una versione «epurata» dell'album). Ma sarebbe del tutto fuorviante considerare Spector una sorta di «wagneriano» del pop. Pensate a *Imagine* di John Lennon: suonano allo stato puro, pulito, commovente per quanto è spoglio, «registrato come se fosse cantata al cesso» (la definizione è di Lennon). Il triplo *All Things Must Pass* di George Harrison è, si, roba da «wall of sound», ma in versione paradossalmente intimista. C'è il suo marchio, anche, su *Death of a ladies man*

di Leonard Cohen, su una delle Bibbie del rock-punk americano, *End of the Century*, dei mitici Ramones. Non è stato del tutto fermo, negli ultimi tempi. Sta per uscire il nuovo album degli Starsailor, giovani emergenti britannici: quattro dei quindici brani contenuti nel disco sono prodotti da Spector. Come vuole lo stereotipo, certo non è un tipo facile, il buon Phil. Narrano le cronache che abbia un debole per le armi da fuoco (il che non gioverà al processo). Un tipo passionale. «Vado in collera quando la gente dice che il rock'n'roll è cattiva musica: possiede una spontaneità che non esiste in nessuna altra forma musicale... è la sola ed è l'autentica cultura americana», ha dichiarato una volta. Pare che sia soggetto a depressioni, che sia irascibile. Nel '74 riportò ustioni varie e ferite multiple alla testa per un incidente automobilistico: si disse, allora, che si trattava di una messinscena per sottrarsi alle pressioni del *showbiz*. E un fatto che dopo l'incidente, Spector prese a fare una vita da eremita, rinchiodandosi nel suo «castello», perseguitato dalle proprie ossessioni, vittima dell'alcolismo, protagonista, talvolta, di atteggiamenti

violenti. Altrettanto leggendario lo scontro in sala di registrazione con i Ramones, che l'accusarono, nell'80, di averli minacciati con una pistola. Nel '77 Leonard Cohen disse che Spector era «un pazzo fuori da ogni controllo». Nel '98, al processo intentatogli dall'ex moglie Veronica (già cantante delle Ronettes) con l'accusa di averle sottratto introiti per 7 milioni di dollari, Phil trasformò l'interrogatorio in uno show. Accusa: «Signor Spector, si dice che lei fosse un perfezionista incallito, che costringeva gli artisti a passare ore in studio per ottenere il suono che desiderava, senza alcun riguardo per la loro stanchezza. E per questo che lei era considerato un genio?». Spector: «Ma lo sono ancora. Sono costretto a dirlo, sono sotto giuramento». Accusa: «Però qui lei ha chiesto una pausa e un bicchier d'acqua. Attenzioni che non aveva per i suoi artisti?». Spector: «Aveva un sapore strano quell'acqua: signor Giudice, chiedo che venga fatta un'analisi per scoprire se l'accusa ha tentato di adulterare il mio bicchiere d'acqua».

La mitologia rock è servita. I media, come sempre, hanno pane per i loro denti.